



Massimo Recalcati

Elogio del fallimento

Conversazioni
su anoressie e disagio
della giovinezza

IM

Il Margine



Massimo Recalcati, meditando sulla pratica clinica psicoanalitica e sul pensiero di Jacques Lacan, offre una visione lucida e appassionata del nostro tempo e dei sintomi che lo rappresentano, oltre che una sintesi chiara ed efficace del proprio itinerario di ricerca. I temi affrontati sono quelli del desiderio e del godimento, del disagio della giovinezza, delle anoressie-bulimie, delle mutazioni antropologiche in atto, della crisi diffusa del discorso educativo e del carattere onnipervasivo del discorso del capitalista.

La tesi di fondo di Recalcati è che, in un mondo in cui prevale il culto della prestazione, l'esperienza del fallimento costituisca per il soggetto una concreta possibilità di trasformazione — che sia anzi per certi versi, in un'ottica psicoanalitica, la sola esperienza in grado di aprire inattesi orizzonti di senso.

Massimo Recalcati

1959

Psicoanalista tra i più noti in Italia, è fra i massimi esperti dei disturbi del comportamento alimentare (anoressia e bulimia). Collabora con i quotidiani «la Repubblica» e «La Stampa» e ha insegnato alle Università di Pavia e Verona e allo IULM di Milano. È autore di numerosi libri, tradotti in diverse lingue, tra cui *L'uomo senza inconscio* (2010), *Cosa resta del padre?* (2011), *Il complesso di Telemaco* (2013) ed *Esiste il rapporto sessuale?* (2021).

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Home*, Veronica Alessi, 2018
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 18,50

Introduzione

Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto.

VANGELO DI LUCA, 6,44

Il frutto e l'albero. Il problema della formazione è stato filtrato frequentemente da questa immagine. Come un albero può dare i suoi frutti? Come un albero può diventare capace di generare frutti? Conosciamo l'ira di Gesù verso l'albero di fico che non sa fruttificare e la sua condanna alla sterilità eterna. È la stessa ira che anima, in un'altra parabola evangelica, la stizza del padrone dei campi di fronte a colui tra i suoi servitori che ha preferito seppellire il suo talento per conservarlo, anziché rischiare di farlo fruttare. «Per paura», precisa il servitore. Per paura ha deciso di seppellire il denaro consegnatogli dal suo padrone. Ha scelto di sotterrare la sua quota per paura di perdere tutto. È la paura che frena la vita nel generare i suoi frutti. È la paura che ha spinto l'uomo a interrare il denaro. È la paura, l'assenza di fede, che insterilisce l'albero. «Chi più ha più avrà!», insiste invece Gesù, esasperando volutamente la radicalità del suo messaggio: solo l'esposizione dell'esistenza al rischio della nuda fede rende possibile la generatività, solo la spinta a dare i propri frutti rende la vita degna di essere vissuta.

Ma non è forse questa una possibile definizione psicoanalitica del *desiderio*? Non è il desiderio la forza della nuda fede? Chi più ha fede, chi più rischierà sulle sue possibilità, chi più si saprà esporre alla contingenza illimitata dell'esistenza, all'imprevisto, alla sorpresa dell'incontro, chi più avrà questa fede, la nuda fede del desiderio, più saprà

rendere le possibilità davvero possibili, «più avrà» sostiene Gesù. Altrimenti c'è il destino del fico che perde l'appuntamento col desiderio. Perché è sempre «adesso» che si tratta di dare i propri frutti. Non chissà quando, non più tardi, non quando sarò sufficientemente maturo. Tra le foglie del fico non c'è un solo frutto. Il fico è allora maledetto per l'eternità perché ha mancato il tempo della soddisfazione. Il suo destino manifesta così il destino che attende quell'esistenza che riduce se stessa a mera sopravvivenza biologica, alla conservazione di sé, alla difesa strenua di quello che già ha. Il talento resta assente, viene sepolto sotto terra. Per paura, dicevamo. L'arretramento della vita, l'assenza di possibilità, la rinuncia alla speranza, la rassegnazione, il ripiegamento mortifero e depressivo sono tutte strategie di evitamento del rischio del desiderio.

Tra l'albero e il frutto c'è sempre un salto, una discontinuità. L'albero può restare sterile, può non generare nulla. In questo si rivela tutta la portata etica della metafora cristiana. La predicazione davvero esistenzialista di Gesù non pone il problema dell'esistenza a partire dalla centralità dell'*eidos*, dall'essenza universale dell'umanità; per lui non è l'essenza che determina l'esistenza, non è l'essenza che precede l'esistenza, perché ciò che lo interessa è la possibilità che un albero particolare possa, o meno, essere generativo, che sappia o meno generare i suoi frutti. Non l'idea dell'albero — e nemmeno, come pensa l'Heidegger di *Che cos'è la metafisica?*, la terra che ne accoglie le radici —, ma solo i suoi frutti. Questo significa che ciò che più conta non è determinare essenzialisticamente l'esistenza dell'albero ma considerare questa esistenza alla luce di ciò che ha saputo, o meno, generare, alla luce delle sue azioni. È il frutto a chiarire retroattivamente la stessa idea di albero. È, infatti, solo dai suoi frutti che possiamo riconoscere la stoffa dell'albero. Questo radicale rovesciamento del platonismo, sempre in

opera nella predicazione di Gesù, attraversa anche la psicoanalisi, per la quale il desiderio è innanzitutto un compito etico che spetta al soggetto assumere o disattendere: sarò stato capace di non cedere sul suo imperativo? Sarò stato in grado di non indietreggiare, di non evadere, di non evitare la responsabilità che la sua assunzione implica? Ho disperso o ho fatto fruttificare il mio desiderio?

Il disagio della giovinezza ha certamente a che fare con l'albero e i suoi frutti. Il tempo dell'adolescenza è il tempo che più di altri svela come il destino del frutto non sia affatto già scritto nell'albero. Il risveglio di primavera dell'adolescenza investe innanzitutto e, non a caso, la necessità, come si esprimeva Artaud, di «rifarsi un corpo», di inventarsi un corpo nuovo che sarà sempre un frutto impreveduto dall'albero. Quando è in gioco la soggettivazione non è, infatti, mai una questione di evoluzione, di maturazione, di dispiegamento di un programma biologico predeterminato. C'è sempre una sorta di sproporzione, di anomalia, di devianza, di eccentricità tra la crescita dell'albero e il suo frutto. Quando in gioco è l'albero-soggetto non esiste solo automatismo, non esiste solo necessità naturale. Lacan ce lo ricorda con insistenza: il soggetto non risponde a una legge, non è l'effetto di una causalità necessaria, non è il frutto già contenuto nel programma dell'albero-*eidos*. Lo sappiamo: ci sono alberi sterili, alberi che non fruttificano, alberi morti, come il fico a cui Gesù non risparmia la sua maledizione. Ci sono alberi sradicati dalla violenza della vita, travolti da inondazioni, spezzati dai fulmini, marciti per malattie. Il frutto non è custodito, né protetto in nessuna essenza. Nessun Padre, nessun Nome del Padre, nessun grande Altro potrà mai garantire all'albero i suoi frutti. Nessun Padre potrà salvarci. Il frutto non è il destino ineluttabile dell'albero. Resta un evento contingente che può accadere o meno. Ma è da questo evento, e non da una essenza già scritta, che

un albero può essere riconosciuto per ciò che è. È il frutto, come predica Gesù, la verità dell'albero; è solo dal frutto che si giudica un albero.

Il disagio della giovinezza è generato dall'incontro con l'impossibilità che l'Altro possa garantire il desiderio del soggetto. Le identificazioni infantili che ci hanno protetto dalla contingenza traumatica del desiderio e che ci hanno offerto una appartenenza più o meno sicura al luogo dell'Altro, si disfano e lasciano il posto all'emergere di una singolarità che non può più subordinare la propria soddisfazione a quella dei genitori. L'adolescenza è il tempo di uno strappo che esige però anche la forza di sostenere questo gesto nel tempo — il tempo della soggettivazione. Quando lo strappo necessario non è sostenuto soggettivamente nel tempo, può dare luogo, come la clinica dell'adolescenza ci mostra, a derive dissipative. La separazione può confondersi con la dissoluzione, la soggettivazione come una rivolta senza pace. Pensiamo, tra i tanti esempi possibili, all'esperienza tossicomana o a quella dell'anoressia. Le anoressie possono essere, in effetti, una risposta al disagio della giovinezza che finisce per assolutizzare la separazione, per declinarla come in una opposizione pura verso l'Altro. Se l'Altro della garanzia e della protezione non esiste o nasconde la sua inesistenza rivelandosi soffocante e superegoico, onnipresente, l'anoressia è un tentativo di rispondere a questa inesistenza cementando il corpo, compattandone l'esistenza, escludendo la contingenza del desiderio, separandolo dal desiderio dell'Altro. Si tratta di provare a fare esistere l'Altro per il tramite di un corpo che assume i caratteri di un fascio, di una lega, di un minerale. Come se il corpo dovesse essere salvato dal rischio della contaminazione con l'imprevedibilità del desiderio. Se il disagio della giovinezza scaturisce dall'incontro con l'inesistenza dell'Altro, la tentazione è sempre quella di risolvere questo disagio riabilitando un Altro ide-

ale in grado di assicurare la vita dal rischio della vita. Ma il prezzo di questa riabilitazione può essere proprio la sterilità dell'albero. L'anoressia è un nome preciso di questa sterilità. Non c'è in realtà alcuna possibilità per l'essere umano di fare a meno dell'Altro. Il desiderio è sempre, ripete Lacan, desiderio dell'Altro.

Il disagio della giovinezza dei nostri tempi è più caratterizzato dalla sterilità del desiderio, dalla sua assenza che non dal conflitto che la sua presenza provoca. Lo aveva già visto bene Pasolini quando rimproverava ai giovani del Sessantotto — e lo stesso farà Lacan — di criticare i padri solamente per cercare un altro padrone, assai più ineffabile e potente: la macchina del discorso del capitalista. Se consideriamo questa tendenza conformista come un tratto del disagio della giovinezza ipermoderna, non possiamo non considerare il fallimento come una possibilità autentica per il desiderio. Si tratta di recuperare il fallimento come una manifestazione del desiderio e non come un mero insuccesso nell'affermazione del proprio io. L'erranza, lo sconfinamento, la perdita di sé possono essere le occasioni per l'incontro con il proprio desiderio rimosso. Diversamente, molto malessere giovanile sembra oggi assumere le forme apatiche di un conformismo ordinario o di una compulsione a godere del tutto prive dell'eros del desiderio.

L'esperienza dell'analisi mostra che il frutto dell'albero non si chiama mai con un solo nome. E soprattutto non si chiama né «adattamento», né «trasgressione». Non è mai un frutto già conosciuto, un frutto seriale. Il frutto che rende riconoscibile l'albero è sempre particolare, fuori serie, unico. Il frutto non coincide col successo sociale o con l'affermazione professionale di una vita. Essere un albero capace di fruttificare non significa essere un albero di successo. Non esistono gerarchie nel desiderio, non esistono frutti di serie a o di serie b. Ciò che conta è far fruttare il proprio ta-

lento, ciò che conta è dire di «sì!» alla contingenza illimitata dell'esistenza.

La realizzazione del soggetto del desiderio può seguire le vie più diverse. Il culto dell'affermazione dell'io e del successo è proprio del discorso del capitalista. Ma il successo può essere altrettanto sterile della dissipazione. Per questo è meglio passare dalla via del fallimento. L'elogio del fallimento non è l'elogio della sterilità, né l'elogio della consumazione di se stessi. Come diceva Fabrizio De André, in una celebre canzone, dai diamanti non nasce niente mentre dal letame possono nascere i fiori. La psicoanalisi conferma, come già pensava Freud, il detto del poeta: essa insegna che sono proprio le cause perse quelle che possono dare i frutti migliori. Solo chi si è perduto, chi ha conosciuto l'errore e lo sbandamento, chi ha incontrato il fallimento, può, assumendo la propria vulnerabilità e la propria castrazione, far fruttificare in modo nuovo il suo desiderio.

Massimo Recalcati

9.

Il disagio della giovinezza¹

Conversazione con Letizia Bolzani

Letizia Bolzani: «Da dentro mi chiamavano rumori amici, una sinfonia di frullino elettrico sottofondo di televisione e su tutto chiacchiere urlate di loro due. Usciva dalla porta profumo di buono, e sapevo che una volta dentro mi sarei trovata in una di quelle serate di famiglia perfette che tornano utili da grandi per rimpiangere il passato [...]. L'arrosto è già sul fuoco, e tra poco al caldo ci finirà anche il dolce, e non un dolce a caso con quello che si ha in frigo, uova latte farina e il giorno dopo è già un po' duro. Stavolta era il mio dolce, lo sentivo dal profumo di zucchero burroso che si caramellava nei buchi dell'ananas sciropato. Una volta sarebbe bastato a farmi cambiare umore. Era semplice: era fame, era febbre, era stanchezza che si scioglieva nell'abbraccio della mamma. Era ieri. Adesso non lo sapevo più qual era la soluzione, e comunque adesso era già passato e con lui il delicato equilibrio che gli ruotava attorno. E bisognava ricominciare dall'inizio. Non lo sapevo se era una buona idea crescere».²

Questa settimana, come avrete intuito da questo brano, tratto dal romanzo *Cessetto* di Silvia Schiavo, ci occuperemo

¹ Intervista radiofonica a cura di Letizia Bolzani realizzata durante la trasmissione «Spiracoli» in occasione di un ciclo di incontri radiofonici intitolati *Giardini segreti: i nuovi adolescenti*, andato in onda sulla Rete 2 della Radiotelevisione svizzera nei giorni dal 21 giugno al 3 luglio 2009.

² S. SCHIAVO, *Cessetto*, Milano, Rizzoli, 2008.

mo di adolescenza. Lo spunto, molto libero, volutamente solo uno spunto, saranno adolescenti immaginari, tratti dai romanzi contemporanei per ragazzi. Adolescenze immaginarie che potranno trovare un corrispettivo in quelle reali, e a guidarci in questo percorso sarà lo psicoanalista Massimo Recalcati. Vorrei partire con una sorta di premessa. Cosa succede quando un bambino diventa adolescente? Nel corpo è chiaro a tutti, ma nella psiche?

Massimo Recalcati: L'adolescenza è una trasformazione, una trasformazione innanzitutto del corpo, quella che si definisce come «pubertà», la quale ha delle ripercussioni profonde nella psiche. Il compito dell'adolescente potremmo riassumerlo come un *compito di separazione*. Mentre per un bambino la soddisfazione consiste fondamentalmente nell'esaudire le attese dei suoi genitori, della sua famiglia, e cioè il loro desiderio — e dunque egli è come sospeso alla domanda dei genitori, o, per usare il linguaggio della psicoanalisi, è oggetto della loro domanda —, il compito che attende l'adolescente è invece quello di separarsi da quella domanda e di riuscire a produrre un desiderio proprio, che significa un gusto proprio, un modo di vestire proprio, dei pensieri propri, dei progetti propri che non coincidono più con le attese immaginarie dei genitori. Si crea, dunque, una sorta di divaricazione tra le attese di quello che Freud chiamava il «narcisismo rinato» dei genitori nei confronti del bambino che non è più tale e, invece, la nuova soggettivazione della vita che si compie appunto nell'età adolescenziale. Per questa ragione la dimensione del contrasto, del conflitto, della delusione, finanche dell'angoscia, è qualcosa che interviene nel rapporto tra genitori e figli, proprio perché la soddisfazione di un adolescente, diversamente da quella del bambino, non si risolve più nell'esaudire le attese degli adulti, ma pone il problema di che cosa soddisfi veramente la propria vita, al di là della soddisfazione

che si può procurare ai genitori. «Che cosa mi soddisfa veramente?» è una delle questioni centrali che attraversano l'età dell'adolescenza. Uno degli etimi della parola stessa — adolescenza — significa in effetti «arrivare ad avere il proprio odore», quindi guadagnare la propria soggettività anche attraverso i cambiamenti del corpo. Dare una nuova forma alla forza sessuale che si manifesta nel passaggio puberale.

L. Bolzani: Sembrerebbe che l'adolescente di oggi sia più problematico dell'adolescente delle generazioni passate o forse sono solo i media che insistono su questi giovani estremi e ribelli...

M. Recalcati: Penso che oggi sia giusto parlare di «nuovi adolescenti». Cioè, se l'adolescenza è da sempre, diciamo, una tappa fondamentale nello sviluppo della soggettività umana, e che abbiamo riassunto nel passaggio dall'essere oggetto della domanda dell'Altro a diventare soggetto del proprio desiderio, allora questo è certo un fatto che ha accompagnato l'essere umano da sempre, tanto è che le culture hanno prodotto riti di passaggio che siglavano simbolicamente l'importanza di questa trasformazione. Oggi siamo di fronte a una crisi generalizzata della ritualizzazione collettiva e simbolica di questo passaggio. Lo dicono i sociologi, gli antropologi, gli studiosi delle trasformazioni sociali. Questa caduta della forza strutturante del rito è un lato del problema. Per un altro lato, la famiglia aveva garantito in qualche modo una sorta di supplenza della crisi di questi dispositivi collettivi di ritualizzazione. Oggi però dobbiamo segnalare — e per questo è giusto, secondo me, introdurre il concetto di una «nuova adolescenza», di un'«adolescenza ipermoderna» — che c'è una crisi della famiglia in generale, che vuol dire crisi della sua funzione educativa, della sua funzione orientativa e, in particolare,

della funzione che noi chiamiamo «paterna», che regola la dimensione formativa della famiglia stessa. Quando a Jonas parliamo di una crisi della funzione paterna non ci riferiamo tanto al fenomeno psicologico e sociologico della crisi dei padri reali. Anche le madri sono in crisi! Non si tratta di collegare direttamente e troppo semplicemente la crisi della funzione paterna alle difficoltà psicologiche delle madri o dei padri.

La funzione paterna indica un compito costitutivo che è quello di introdurre la dimensione del limite come dimensione virtuosa e formativa, quindi non in un senso meramente repressivo, ma nel senso della necessità di un limite che consenta l'esperienza soggettiva come creativa, formativa, appunto. Facciamo un esempio chiaro. L'esperienza del gioco non è possibile se non esistono delle regole: ci vogliono dei limiti, dei bordi, delle soglie. Ebbene, noi diciamo, in Jonas, che questa funzione paterna, che è in questione anche nella funzione educativa in senso lato, è oggi in una grave crisi. L'esperienza del limite non agisce più come un'esperienza costituente nella formazione dei giovani ma è come costantemente trascesa, devastata da un discorso sociale che spinge in direzione opposta, ovvero nel ritenere insensata qualunque esperienza del limite. Allora il problema per l'adolescente cosiddetto ipermoderno, per l'adolescente di oggi, è che non incontra più l'esperienza del limite come condizione per la sua formazione e incontra invece sempre di più l'insensatezza dell'esperienza del limite, cioè, ad esempio, *l'insensatezza dell'esperienza della rinuncia*. Perché devo rinunciare per ottenere questo obiettivo, un obiettivo non immediato, che esige tempi lunghi, quando tutto il discorso sociale contemporaneo, quello che Jacques Lacan definisce come «discorso del capitalista», spinge a sostenere la necessità del consumo di tutto rapidamente, immediatamente, senza alcun dif-

ferimento? Allora, mentre l'esperienza della rinuncia solitamente si accompagna a quella di una realizzazione del progetto ed è formativa e decisiva per orientare positivamente un adolescente, oggi siamo di fronte, appunto, alla caduta di senso della rinuncia, la quale è un'espressione sensibile della crisi della funzione paterna, della funzione della Legge, di quella che gli psicoanalisti chiamano la *funzione simbolica della castrazione*. Tutto ciò porta a un godimento impazzito, «smarrito» diceva Lacan, e a una fatica sempre maggiore degli adolescenti nell'accettare l'esperienza del limite come costitutiva di ogni cammino di formazione.

L. Bolzani: Volevo tornare ora all'adolescente nella società di oggi come fenomeno direi quasi di moda. Sono tantissimi, ad esempio, i libri scritti da adolescenti e pubblicizzati proprio in quanto tali, non per la loro qualità, ma proprio perché scritti da un autore giovane: quindicenne, sedicenne, persino quattordicenne. Ma perché l'adolescente fa così tendenza oggi?

M. Recalcati: La mia impressione è che la civiltà contemporanea sia una civiltà fondata su due miti fondamentali. In primo luogo, il mito del consumo dell'oggetto, che è quello cui accennavamo prima, cioè dell'assenza di limite, della castrazione simbolica e dunque, se si vuole dire così, della *sensazione nuova*, che deve costantemente essere rinnovata e che catalizza molto i comportamenti degli adolescenti di oggi. In secondo luogo, il mito dell'immagine, il cui consumo compulsivo tra i giovani sembra oggi aver sostituito la pratica della lettura, che è una pratica che comporta anche una certa disciplina, una certa solitudine, noi diciamo una quota necessaria di sublimazione. Al posto della pratica della lettura c'è il trionfo dell'immagine. L'accesso all'immagine, diversamente da quello al libro, è più im-

mediato, rende possibile un godimento senza mediazione, più diretto. Ora, il culto dello scrittore adolescente secondo me rientra in questa logica di giovanilizzazione generalizzata della cultura e, per quel che ne so, non ha generato grandi prodotti di valore. È l'idea che la giovinezza stessa sia una marca, è l'idea che l'essere giovane di per sé abbia un valore di mercato. Il culto della giovinezza è omologo in questo senso alla negazione dell'esperienza del limite di cui parlavo prima.

L. Bolzani: Questo culto giovanilistico come culto della sensazione consumata in fretta, sempre rinnovata, priva del supporto dell'esperienza, sembra connotare il nostro tempo. Provi a dirci qualcosa di più su di esso, su questa apologia attuale della vita adolescente...

M. Recalcati: Uno dei problemi di oggi è che la sensazione tende non a produrre esperienza ma a consumare se stessa. Assistiamo a una sorta di proliferazione impazzita di dispositivi, anche tecnologici, che incentivano e amplificano il potere della sensazione. Si pensi anche alle feste musicali, ai cosiddetti rave party, dove c'è questo ritmo martellante ipertecnologizzato che rende impossibile l'ascolto, ma fa della musica una sorta di iperstimolatore, di strumento che costituisce nel suo potere assordante la condizione per il potenziamento apparente delle nuove sensazioni. C'è un passaggio nell'uso della musica: dalla musica come oggetto d'ascolto alla musica come oggetto di stimolazione. Ecco, in questo caso è evidente come abbiamo una proliferazione di sensazioni che però non producono affatto esperienza. Tutto si brucia nell'istante estatico dello stordimento. Dunque nel giovanilismo, direi, come *culto della sensazione senza esperienza* viene meno anche il senso della responsabilità. Per cui, ad esempio, se uno legge *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, che rac-

conta la ritirata delle truppe alpine dalla Russia, si fa l'idea che il protagonista abbia quarant'anni e che si metta sulle spalle responsabilità enormi, quelle della vita e della morte dei suoi compagni... In realtà, a quell'epoca Mario Rigoni Stern aveva ventuno, ventidue anni, mentre oggi diciamo che i giovani sono legittimati a non assumersi responsabilità almeno fino a trent'anni, e questo è un problema della contemporaneità che è una sorta di riflesso speculare della posizione dei genitori... Allo stesso modo, infatti, i genitori fanno fatica ad assumersi la responsabilità di introdurre un limite, un divieto, e dunque di tollerare la conflittualità generazionale tendendo invece a preoccuparsi fondamentalmente di essere amati dai loro figli; essi sanno che introdurre un «no!» che sia davvero un «no!» significherebbe problematizzare quell'amore e dunque produrre contrasti, incomprensioni, odio, lotta... ovvero una dimensione del legame tra le generazioni che è essenziale per la crescita di un essere umano. Al contrario, l'eccessiva preoccupazione di essere amati dai propri figli fa in modo che nessun genitore si assuma più la responsabilità del taglio, della determinazione di un limite, la responsabilità appunto dell'introduzione di un «no!» che sia davvero un «no!».

L. Bolzani: È questa incapacità di porre un limite ciò che caratterizza le nuove famiglie?

M. Recalcati: Il capitolo delle nuove famiglie meriterebbe un'attenzione particolare anche solo per la nuova conformazione sociologica e antropologica assunta dalla famiglia occidentale, che non è più nucleare, bensì sempre più stratificata, dove i legami sono più complessi, a rete. Se però tralasciamo questo fenomeno, che pure è importante, che ha delle ricadute anche sul discorso educativo in generale, si potrebbe pensare che le due figure fondamentali, le due figure-tipo della famiglia tradizio-

nale, che noi schematizziamo nella «madre coccodrillo» e nel «padre-norma», siano tendenzialmente in declino. La madre coccodrillo è un'immagine che propone Lacan quando afferma che in ogni madre, anche in quella più amorevole, più disponibile rispetto alle sue creature, vi sarebbe una bocca di coccodrillo spalancata, ovvero una tendenza cannibalica a divorare il proprio frutto, cioè a tenerlo con sé, a non abbandonarlo, a non perderlo mai. È una tesi che gli studi antropologici su certe tribù dell'Africa nera confermano, laddove mostrano la presenza costante di questa madre cannibalica che divora spietatamente, per un amore spietato, i propri figli, cioè che ha difficoltà a lasciarli andare nel mondo. La madre coccodrillo sarebbe cioè la «madre-tutta-madre», la madre incestuosa, che vive in una confusione immaginaria con il proprio figlio, che ha soppresso la donna e che vive solo in relazione alla sua creatura. È una figura, in Italia poi in particolare, che ha dominato la nostra cultura educativa fino a vent'anni, trent'anni fa, cioè fino a quando le giovani donne che hanno fatto il Sessantotto non sono diventate a loro volta madri e hanno provato a introdurre un modello di maternità differente da quello incestuoso rappresentato dalla madre coccodrillo. Il padre-norma, invece, potremmo assumerlo come il padre della Legge, il padre padrone, il padre poco presente dal punto di vista affettivo nella famiglia, ma capace di esercitare in modo autoritario una funzione normativa. Anche questa figura è in declino e quando parlo di «declino» mi riferisco in questo caso a qualcosa di positivo. È stato un guadagno storico se il potere di queste due figure si è stemperato ed è un segno solo positivo il fatto che oggi i padri si dedichino di più ai loro figli, facciano cose che una volta non si immaginava potessero fare e che in ogni caso siano più presenti e più coinvolti nella relazione

con loro. Allo stesso modo mi pare altamente positivo che il destino di una donna oggi non si realizzi solo con il suo diventare madre ma trovi forme di espressione più varie e socialmente adeguate. Nell'insieme, la crisi di queste due figure-tipo mi pare un risultato importante, salvo notare poi che questi due profili sintomatici della famiglia tradizionale oggi si sono, come dire, trasformati in altri due che qui, a titolo molto esemplificativo, vorrei provare a nominare. È come se la madre coccodrillo si fosse trasformata in quella che noi chiamiamo la «madre narcisista», cioè una madre che si occupa della propria immagine e vive la maternità come una sorta di handicap rispetto alla propria femminilità. Tra l'altro, questo aspetto ha anche un rilievo sociale importante perché a volte, effettivamente, per una donna diventare madre significa interrompere la propria carriera professionale, complicarla, renderla difficilmente sostenibile e il sistema sociale non facilita affatto l'integrazione tra la femminilità e l'esigenza di una sua giusta affermazione sociale e professionale con la maternità. Però la madre narcisista è una madre che vive la maternità, inconsciamente, come un attentato nei confronti della sua femminilità e dunque vive la figlia, in particolar modo, non come il prolungamento ideale di sé, come accadeva con la madre coccodrillo, ma come una sorta di rivale. Si stabiliscono così delle relazioni di competizione, di rivalità, un giovanilismo che a questo punto si manifesta nella madre stessa rispetto alla figlia. Posso fare l'esempio di una mia paziente, una giovane adolescente anoressica, che passeggiava con la madre in una strada di Milano e che di fronte a un negozio di abbigliamento le indica un abito che avrebbe voluto comprare. Le due entrano nel negozio e, per gioco, la madre prova l'abito e, specchiandosi, si trova talmente bella da dire alla figlia che il vestito l'avrebbe comprato, certo, ma solo per

sé... Questa è chiaramente una vignetta per dimostrare che la madre narcisista non è, diversamente dalla madre coccodrillo, la madre-tutta-madre ma, come dire, *la donna che rifiuta la madre*, che rifiuta la maternità. E questa è, secondo me, una figura oggi molto diffusa, che crea disorientamento nelle giovani adolescenti. Ci sono poi le madri che tendono a stabilire rapporti di rivalità, di competizione, ma anche di amicizia, di un'amicizia che però scarica il peso della responsabilità e della scelta educativa in un legame falsamente paritario.

L. Bolzani: «La mamma è entrata in bagno in reggiseno e sottoveste. Aveva l'aria allegra, e mentre si spruzzava il profumo e si metteva il rossetto canticchiava un motivetto. [...] — Uscite? — ho chiesto.

— No, viene lui qui — ha replicato sporgendo la bocca per controllare che il rossetto fosse ben distribuito.

Ha chiuso le labbra tenendoci in mezzo un pezzo di carta igienica per eliminare quello in eccesso, e poi ha dato un ultimo tocco di cipria.

— Ti dispiace che non venga alla festa di classe? — ha domandato.

— No — ho risposto. — Non importa. Adesso devo andare. Nell'ingresso, mi sono messa le scarpe.

— Divertiti! — ha gridato la mamma dal bagno.

— Anche tu.

*Era un augurio sincero».*³

Questa mamma, personaggio del romanzo *Obbligo o verità?* di Annika Thor, è solo un esempio della tipologia di madre narcisista di cui ci sta parlando Massimo Recalcati. La letteratura per ragazzi presenta tantissime madri così, come ad esempio quella famosa de *La mamma tatuata* di

³ A. THOR, *Obbligo o verità?*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Jacqueline Wilson. Anche i padri, amiconi dei figli, vanesi, distratti, sono spesso ritratti nei romanzi per ragazzi con molta ironia, divertente ma anche amara.

M. Recalcati: Sul lato del padre è come se il padre-norma si fosse stemperato e sbriciolato sempre di più nel padre-amante, come noi diciamo. Il padre-amante è una figura che ritroviamo spesso nella clinica dell'anoressia e che tende ad avere inconsciamente un rapporto «incestuoso» con la figlia, non perché passi necessariamente all'atto, ma perché stabilisce con lei un'intimità che crea confusione, disorienta la figlia stessa rispetto ai ruoli simbolici interni alla famiglia. Il padre-amante è il padre che rifiuta di assumere la responsabilità normativa che accompagna la sua funzione e dunque che genera disorientamento. Sto pensando, ad esempio, alla situazione di un giovane paziente adolescente con risultati disastrosi a scuola. Era un consumatore abituale di sostanze stupefacenti, ma aveva appreso il consumo delle droghe in famiglia con il padre che lo coinvolgeva nel fumare marijuana, hashish, come fosse una vera e propria abitudine familiare. Dunque, anche in questo caso è evidente come il padre non funzioni più come ciò che limita il godimento, che limita la spinta pulsionale al suo soddisfacimento immediato, come un'incarnazione della funzione simbolica della castrazione, ma piuttosto come ciò che incoraggia perversamente il godimento, ciò che lo infiamma. Il padre-amante non funziona tanto, allora, come riferimento ideale, non è colui che pone un limite al godimento e che in cambio di questo limite si offre come un modello ideale per far sì che un giovane possa realizzare nella propria vita progetti significativi, ma è un padre solidale al godimento incestuoso. È un padre che si propone come socio, come partner di godimento e che può assumere anche le forme di una parificazione generazionale, di una simme-

trizzazione generazionale; è il padre giovanilista, il padre amico, il padre amante, il padre, cioè, che non assume il peso simbolico della propria parola.

L. Bolzani: Dunque i nuovi genitori non sono più quelli che imperavano fino a una trentina d'anni fa, e cioè la madre coccodrillo — secondo la definizione di Jacques Lacan —, la madre-tutta-madre, che vive solo in relazione ai propri figli, protettiva fino a divorarli, fino a essere soffocante nella sua difficoltà a lasciarli andare nel mondo, e il padre-norma, poco presente dal punto di vista affettivo, ma capace di esercitare in modo autoritario una funzione normativa, il padre-padrone, insomma, che imponeva le leggi senza discutere. I nuovi genitori invece, diceva, si caratterizzano più come madre narcisista — molto centrata su di sé, addirittura rivale della figlia nel suo giovanilismo, rivale o amica che quindi scarica il peso della responsabilità educativa — e come padre amico — che invece di porre i limiti si associa con i figli nel trasgredirli, rifiutando di assumere una responsabilità normativa. Ho riassunto così la complessità del suo discorso, ma si potrebbe anche dire che il buon genitore si situa un po' nel mezzo di questi estremi?

M. Recalcati: Tutte queste figure che ho un po' schematicamente rappresentato, cioè questo quadrilatero della madre-coccodrillo, del padre-norma, della madre-narcisista e del padre-amante, amico, socio di godimento, certamente definiscono un'epoca. Queste figure sono delle figure-tipo, che non bisogna generalizzare, e che però indicano una tendenza. Potremmo dire che c'è sempre un po' di ciascuna di esse in ogni genitore, perché ogni genitore si confronta di volta in volta con la tendenza eccessivamente normativa, eccessivamente cannibalica, eccessivamente «incestuosa», eccessivamente narcisista

che gli appartiene. Queste tendenze illustrano le difficoltà stesse del mestiere del genitore che, non a caso, Freud definiva essere un «mestiere impossibile»; se ci sono dei mestieri impossibili sono proprio quelli dell'educare, del governare e dello psicoanalizzare... Quello del genitore è quello dell'educare. Da questo punto di vista, dal punto di vista dell'impossibilità del mestiere del genitore, quello che serve ai giovani non è ascoltare i sermoni educativi e fatalmente retorici del padre-norma o sentirsi soffocati dall'amore spietato della madre-cocodrillo. Credo che il mestiere del genitore, nel suo rapporto costitutivo con l'impossibile, si debba fundamentalmente sostenere sulla testimonianza di come si può stare nella vita con desiderio, con passione e con slancio. La testimonianza che il genitore è tenuto a dare, a trasmettere all'altra generazione, è la testimonianza che avviene con il e sul proprio desiderio. È questo il solo valore educativo che il mestiere del genitore deve poter trasmettere: trasmettere una testimonianza su che cosa sia un desiderio, su cosa sia una passione, su come si possa vivere con passione, con desiderio... Quel desiderio che certamente dovrebbe essere qualcosa che circola nella coppia, tra i genitori, e che può orientare i figli su cosa voglia dire essere la donna di un uomo e l'uomo di una donna. Ma questo desiderio si traduce anche nel come un genitore appare animato da una passione propria, da una passione per il proprio lavoro, da una passione ideale, da una passione qualunque, perché sono queste passioni che possono esercitare un orientamento educativo sui figli e non i sermoni retorici, non le lezioni di morale. Io credo molto nel potere della testimonianza e nei suoi effetti educativi. In pratica, essere un buon genitore significa testimoniare con la propria vita, con i propri comportamenti, che cosa significa avere un desiderio, che cosa significa essere nella vita con desiderio...